

§ IV. *Equità civile ed amministrazione municipale.*

Dai tempi di Augusto fino a quelli di Costantino qual è la cosa della quale la posterità debba tener conto maggiore a pro dell'italiano incivilimento? — Il sistema municipale ed il civile diritto. Il primo poté essere sradicato dall'islamismo e dallo sbrigliato regime di Costantinopoli, ma rimase illeso dalla non sospettosa potenza dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, dei Germani. Quanto poi al civile diritto, almeno privato, egli trovandosi infiltrato nei costumi, sanzionato dall'opinione; venerato come arca di salute, egli fu durante i tre secoli da Augusto a Costantino via via perfezionato per l'interesse concorde degli imperatori e dei popoli ai quali sommamente importava di escludere il predominio privilegiato dei grandi; locché era impossibile ad effettuarsi senza la forza di una circospetta Monarchia.

Paragonate lo spirito della romana giurisprudenza dei tempi anche migliori della repubblica con quello di Roma da Augusto fino a Diocleziano e Costantino. Nei tempi repubblicani predomina totalmente la ragione politica e civile che risultò dalle penose transazioni fra gli ottimati ed il popolo; le leggi sentono più l'azione degli interessi del tempo che della ragione veramente filosofica e naturale direttrice degli affari privati.

All'opposto sotto degl'imperatori la romana giurisprudenza si va a mano a mano così visibilmente discostando dalla interruzione e dai ceppi delle formole vincolanti, che a buon diritto affermare si può che i migliori progressi di lei cadono in que' tempi ne' quali Roma era retta da una sola mano.

Esame fatto, si trova che la politica di Augusto, lungi dall'attendere ai fondamenti della vera naturale equità, essa, col privare gli ottimati della loro prepotenza, per lo contrario tolse di mezzo il più possente ostacolo a quell'equilibrio che forma la principale condizione e lo spirito dirò così animatore di codesta equità.

I suoi successori fino a Costantino sempre costretti a comprare e a coltivare il favore dei Pretoriani, ed a premunirsi contro le loro rivolte, più intenti a sfogare ogni cupidigia privata che a dar pascolo ad un'ambizione politica, la quale entro il giro della loro individuale esistenza non presentava loro una soddisfazione personale, non pensarono mai a tessere uno specificato sistema di oppressione privata. Perlocché al laberinto degli affari civili lasciarono una certa sfera di libertà per cui fra il dibattimento delle due sette dell'aristocrazia e della comune equità si poterono radunare molti frammenti di quelle raffinate massime di ragione delle quali sorsero in Europa tutte le teorie del giusto civile e tutti i germi del diritto naturale politico: massime le quali tanto largamente e durevolmente predominarono e predominano, quanto la natura stessa dei rapporti di cui non sono che la fedele espressione.

La forza adunque medesima delle cose verificò prontamente la più importante circostanza atta a perfezionare la legislazione civile. Non la legge ma l'esecuzione della legge è quella che produce praticamente effetto: non la potenza del Regnante, ma l'esercizio pratico di questa è quello che decide dei risultati del suo governo.

Roma pertanto retta cogli ordini di Augusto vide costantemente le tempeste attorno al trono, ma non nelle relazioni private. Roma che concentrò l'onnipotenza umana in un uomo solo, poté senza avvedersene seguire negli affari privati l'urto moderato della civile libertà. Nel corso di tali affari trovandosi mossa giusta quelle direzioni che convenivano ad un governo moderato, produsse qual suo frutto naturale le massime più raffinate ed uniformi della civile giurisprudenza.

Gli elogi che il celebre Leibnitz tributa ai romani giureconsulti¹ cadono precipuamente sopra di quelli che fiorirono sotto degli imperatori, dai quali appunto furono tratti i Digesti. Dei giureconsulti che li precedettero abbiamo bensì parecchi nomi ma pochissimi frammenti. Il genio poi della giurisprudenza non può nei tempi anteriori ad Augusto meritare egualmente il voto della schietta ragion naturale.

1. [Gli elogi . . . giureconsulti: *Epistolae ad Henricum Ernestum Kestnerum*, xv, in G. W. LEIBNIZ, *Opera omnia*, Ginevra 1768, iv, p. 267.]

§ v. *Quanto importante sia il jus equo civile nell'ordine dell'incivilimento.*

A parlare propriamente sotto il nome di *Ragion civile* si vuole denotare il complesso delle leggi e dei costumi che reggono una città e si considerano proprii di lei, ossia di un dato popolo.¹ In questo senso considerando la legislazione, anche rispetto all'individuo, essa abbraccia le leggi riguardanti la proprietà personale, la reale, la morale, la famigliare, la sociale. In essa la *equità*, la *sicurezza* e la *vindicazione* sono tre elementi indispensabili senza dei quali l'esercizio dei privati diritti è impossibile. Per la qual cosa la ragion economica, la penale, la giudiziaria, sono praticamente fra loro inseparabili perocché senza di esse l'esercizio della ragion civile privata è impossibile. Se per una divisione dottrinale questi tre rami si distinguono essi sostanzialmente non si possono disgiungere; perocché col disgiungerli non si potrebbe ottenere la pace, l'equità e la sicurezza che viene invocata come diritto e dovere irrecusabile della convivenza delle genti, perché forma condizione e mezzo indispensabile di questa convivenza.

Colta così l'idea propria della ragion civile privata, veramente pratica, esaminiamone la *prerogativa* entro l'ordine intiero delle leggi di un popolo. Niuna cosa è valevole a indicarci più esattamente fino a qual segno giunga la perfezione morale e politica di un popolo, quanto lo stato delle sue private relazioni. E però niuna cosa è maggiormente capace a rivelarci l'arcana legge colla quale codesto perfezionamento si può operare, quanto lo studio delle cagioni che possono far nascere, crescere e fiorire la civile Legislazione.

Forse l'indole dell'ordinamento politico di uno Stato potrebbe servire ad indicare la mentovata perfezione; ma tutto considerato, siamo costretti a concludere che l'ordinamento politico

1. Gaio, che viveva sotto gli Antonini, nel classico e normale libro delle sue *Instituzioni* che servivano alle scuole tutte di Giurisprudenza dell'Impero descrive il Civile diritto nei seguenti termini: « Quod quisque populus ipse sibi jus constituit id ipsius proprium est, vocaturque jus civile quasi *jus proprium ipsius civitatis* » Com. 1, p. 1, e. Berolini, ap. Azimer, 1824. [Cioè, la seconda edizione di Gaio, *Institutionum commentarii quattuor*, a cura di J. F. L. Goeschen, Berlino 1824, riproduzione della prima (1820), che si valse del codice famoso della Capitolare di Verona, scoperto nel 1816 dal Niebuhr.]

pubblico non forma propriamente il segnale indubitato che desideriamo.

E per verità lo stabilimento del governo in tanto diventa un bene, in quanto è un rimedio necessario ad un male; qual è l'ignoranza, l'errore, e l'intemperanza morale dei varii individui della società, i quali è d'uopo condurre e ritenere nella triplice unità di mire, di interessi, e di azioni.

Ma ancorché fosse superfluo ogni governo sarebbe tuttavia indispensabile l'ordine di ragione delle azioni private, l'espressione del quale costituisce appunto la civile Legislazione. Il rispetto delle persone e delle proprietà, la lealtà nelle convenzioni, l'adempimento delle promesse, l'educazione della prole, la concordia delle famiglie, la buona fede e l'equità, tutto in fine il tenore delle civili relazioni sarebbe sempre così indispensabile all'umana felicità com'è indispensabile lo stato sociale che da queste cose trae vita ed utilità.

L'ordine civile pertanto è un bene assoluto, un bene primitivo, un bene immediato. La forza del governo per lo contrario è un bene relativo, un bene secondario; egli è il pendolo moderatore dell'ordine civile. L'ordine adunque del governo è fatto per l'ordine civile e non l'ordine civile è fatto per quello del governo.

Perocché può avvenire, come di fatti è avvenuto, che l'ordinamento politico, e la distribuzione dei grandi poteri dello Stato sia fatta con saviezza e che la legislazione degli affari privati sia difettosa; e viceversa che la potenza suprema dello Stato benché sia concentrata in un solo, tuttavia la legislazione degli affari privati riesca conforme all'equità, e si vada a mano a mano perfezionando. La Grecia antica e l'Inghilterra ci somministrano parecchi esempi del primo fatto; Roma sotto i primi imperatori, del secondo.

Ciò non pertanto io non pretendo di disgiungere la influenza degli ordini dello Stato da quella delle leggi civili a produrre la perfezione ed il ben essere: ma pretendo unicamente di far sentire l'assoluta preminenza dell'ordine civile in qualità di contrassegno onde giudicare della maggiore o minore perfezione d'una società.

Esaminando la giurisprudenza romana anteriore ai tempi di Costantino nei rapporti della equità, della sicurezza e della vindi-

cazione, niuno negar può la sua eccellenza e la sua sì stretta unità che sente del sovrumano prodigio, come già annotò il Leibnitz.¹ Or bene questo eccellentissimo tesoro accompagnò nei secoli susseguenti l'Italia, né le fu tolto mai colla dissoluzione politica, da lei sofferta, dalle conquiste barbariche e però attraverso le ruine sopravvisse per risorgere in mezzo alle macerie.

Perì, è vero, l'impero dell'armi romane; ma si conservò e rinacque quello della sapienza dei suoi giureconsulti. Sparì, è vero, la forza della conquista; ma in suo luogo succedette quella della ragione e dell'equità.

Quando Virgilio in forma di vaticinio fece dire ad Anchise negli Elisi: che il governare sarebbe stato l'arte propria dei Romani² egli allora pronunziò una vera profezia.

Diffatti dopo che da lungo silenzio gli oracoli delle romane leggi furono risvegliati, (per servirmi delle parole di Gravina) l'Italia, pria dimentica di sé stessa, alfin si riconobbe, e nelle proprie leggi essa raffigurò la maestà vetusta dell'impero. Allora fu che sopra la terra un tempo a lei soggetta se non ripigliò la possanza del comando, almeno riacquistò l'autorità del nome; e colei che aveva già perdute le forze del predominio regnò dapoi con quelle della ragione e della equità. Imperocché alle nostre leggi tutti i popoli sottomisero i fasci del loro comando; e quelli che dall'ubbidienza di Roma eransi pria sottratti, indi alla sapienza di lei perpetuamente ubbidirono.³

Tanto seppe operare quel temperamento di circostanze il quale, benché non fosse per legge fondamentale costituito giusta il modello di sopra proposto, tuttavia praticamente riuscì assai vicino a quello che dovevasi desiderare.

Questo fu il frutto precipuo della romana *Monarchia* che durò per tre secoli e che tosto fu convertita in assoluta *autocrazia*. Questo frutto costituì o no un potentissimo elemento del risorto

1. [Come . . . Leibnitz: *Epistolae ad Henricum Ernestum Kestnerum*, ed. cit., iv, p. 268.] 2. [Quando . . . Romani: *Aen.*, vi, 851-3: «tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes) pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos».] 3. *De ortu et progressu juris civilis*, cap. 161, pag. 140. Edit. Felicis Musca, Neapoli 1713. [Rectius: *Originum juris civilis libri tres*, liber 1 qui est *De ortu et progressu juris*, I, cap. CXLI, p. 140. La frase del Gravina è la seguente: «Legum autem Romanarum oraculis post diuturnum silentium suscitatis, Italia jam pridem oblita sui, respexit tandem ipsa sese, inque suis legibus vetustam Imperii majestatem recognovit.»]

incivilimento italiano? Questo frutto non derivò forse dalla moderazione civile della romana Monarchia? Dacché nacque questa moderazione? Fuorché dalla prudenza necessitata dalla condizione morale e politica del popolo romano? In quale altra Monarchia si verificò mai questa condizione? Seguite accuratamente la catena delle cause e voi scoprirete il miglior privilegio di cui gloriarsi possa l'Italia.

CAPO IV

RICHIAMO DELLE CAGIONI DEL RISORTO
INCIVILIMENTO ITALIANO.
MUNICIPII NEL X, XI E XII SECOLO§ 1. *Poter civile religioso.*

È di fatto che Costantino col proteggere il Cristianesimo, indi comandato e propagato colla immensa ed incessante forza imperiale anche penale per lo spazio di 250 anni (come vien provato dagli editti inseriti nel Codice Teodosiano), e col fervente zelo dei capi subalterni, fondò un vero potere politico che non andò soggetto al potere della barbarica conquista, ed anzi giunse poscia a conciliarlo e fino a dominarlo. La Chiesa già prima associata in parte agli affari civili, la Chiesa immedesimata colla causa e coi sentimenti dei popoli conquistati fu il primo rifugio della civiltà. Se il cristianesimo vien considerato come mezzo di futura salvezza; esso reputar si deve eziandio come il palladio della europea civiltà. Una credenza interiore, e soprattutto la più interessante, non può cadere sotto le armi dei conquistatori. Questo è ancor poco. Coll'avere diviso il sacerdozio dall'impero non solamente si spogliò la forza di un prestigio incompetente, ma si assicurò in qualunque avvenimento la politica esistenza della direzione del culto; e della morale istruzione sanzionata a nome del cielo. Una moderazione di affetti ed una equità di atti, senza de' quali non può esistere una reale e pratica socialità, forma il sommo merito civile dei precetti di lei. A ciò nell'Italia conquistata si aggiunse una circostanza tutta propria della prima propagazione del cristianesimo e dell'energico favore a lui accordato dagli antecedenti imperadori. Imperocché i Cristiani avendo in abborrimento gli idoli ed i loro cultori, avevano fin da principio introdotto l'uso di farsi consensualmente giudicare dai loro capi e ministri di culto nelle loro civili controversie, il qual uso fu continuato ben tardi. Gli

Imperatori poi investirono i vescovi di molte facoltà giudiziarie amministrative, e di volontaria giurisdizione, dal che in un inoltrato periodo non solamente divennero gli unici maestri del sapere, ma riunirono in sé stessi il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, i di cui dogmi furono trasmessi dai Romani, e la di cui sanzione stava nel Vangelo. Si aggiunga che i Barbari conquistatori che presero stanza e dominio nell'Italia, disarmata e piena di schiavi, consci del loro piccolo numero a fronte della grande massa della popolazione soggetta, paghi di essere sostenuti e sussidiati come esercito stanziato, convinti che i loro usi di fierezza, di semplicità e di virtù guerriera, né sarebbero stati adatti ai popoli sottomessi, né d'altronde conformi allo stato di quieta dipendenza dai conquistatori, presero il partito di lasciare ai vinti la loro religione, le loro leggi civili, il loro regime economico interno diviso nei municipii; e soprattutto mostrarono verso il clero un rispetto e una deferenza come ad una potenza la più influente sulle genti sottomesse a cui essi stessi poco dopo aderirono coll'adottare la religione de' vinti. Ma la causa del clero era inseparabile da quella dei popoli; e però anche mediante la protezione dei conquistatori poté il clero riunire quasi le facoltà tutte dei primi *temosfori*.¹ Per tale maniera se nei primordii della vita sociale la religione fu il primario motore che piegò le genti selvagge alla convivenza, essa nella ritornata politica barbarie fu l'arca di salvamento delle istituzioni eque e necessarie della vita civile. Così si poté resistere al diluvio della conquista, e ripigliare più tardi il corso interrotto della civiltà illuminata dai dogmi religiosi, dalle leggi e dalla filosofia, e soprattutto dall'industria e dal commercio.

Quest'ufficio tutto politico del cristianesimo non poteva essere prestato senza l'intrinseca eccellenza di lui, e senza le tradizioni e le abitudini rimaste.

1. [*temosfori*: poiché, secondo il Romagnosi, l'incivilimento non è nativo, ma dativo, cioè si diffonde dall'uno all'altro popolo e non è innato in alcuno, chiama *temosfori* questi propagatori dell'incivilimento, che sono in prima linea i legislatori. A. LEVI, *Romagnosi*, Roma, Formiggini, 1935, p. 99, crede che si debba scrivere «tesmofori» (θεσμός = legge, norma, specialmente quella stabilita dalla divinità). Ma Romagnosi stampa sempre *temosfori*.]

§ 2. *Confacenza del Cristianesimo.*

Se il cristianesimo fosse stato, come la religione di Siva e di Visnu, un tessuto di atti di esteriore culto senza impegnare il cuore e la mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasia con una spirituale elevazione, e non fosse entrato nel cuore per muoverne le suste,¹ e quindi perfezionare l'uomo interiore; se avendo imposto pochi precetti di adorazione e di culto, e molti affetti e pratiche di equità e di cordialità, non si fosse astenuto dal santificare certe specie di regime e proscrivere le altre: se avesse sanzionato privilegi iniqui fra gli uomini, come nell'indiano bramismo, allora l'Italia e l'Europa non avrebbero dal cristianesimo ritratto l'immenso beneficio dell'attuale loro civiltà. Ma coll'imporre il fior più eletto dell'umanità e col coronarlo con premi eterni, e col punire la durezza e l'orgoglio colle massime pene, coll'elevare l'umiltà alla perfezione di virtù, e quindi coll'associarsi alle romane leggi, il cristianesimo prevenne i nefandi effetti dell'indiano bramismo, il quale pur troppo nell'andamento del poter crescente del clero e della rozza credulità ed obbedienza delle genti, sarebbe stato, senza il cristianesimo introdotto e radicato quasi senza speranza di redenzione.

Questo spirito e quest'eccellenza del cristianesimo associato alle reliquie delle romane istituzioni, come prevenne l'eccidio della civiltà italiana, giovò pure più tardi a purgare il clero ed il popolo da usi e da credenze riprovevoli introdotti da volgari cupidigie e da una grossolana ignoranza. Con ciò si poté conservare almeno la sostanza del Romano civile ordinamento; e se dapprima per la potenza, per la cupidigia e per l'orgoglio dei ceti predominanti rimasero ancora vincoli e privilegi; questi col migliorare la condizione economica e coi lumi furono via via allentati e diminuiti, talché l'Italia nella nuova era si trovò per alquanto tempo dominare con massime di equità civile.

§ 3. *Distruzione dei dominii greco, longobardo e francese. Contemporanea elevazione municipale.*

Affinché però l'Italia potesse effettuare i primi atti del suo risorgimento, conveniva che la miglior sua parte fosse anche estrin-

1. [*suste*: cfr. la nota a p. 149.]

secamente agevolata coll'emanciparla da' suoi conquistatori annidati nel di lei suolo. Ciò avvenne colla distruzione del dominio dei Longobardi, dei Franchi e dei Duchi competitori. Allorché i Duchi del Friuli, di Spoleti ed altri si contendevano il trono d'Italia e il nome imperiale, l'Italia fu abbandonata a sé stessa. Essa subì allora il più atroce trattamento per le reiterate escursioni di altri Barbari ferocissimi. Ma l'eccesso stesso del male fu un precipuo motore del nuovo ordine delle cose. Autorizzate le italiane città a fortificarsi, l'ordine incominciò a porsi al coperto dalla forza brutale e le franchigie ottenute furono esteriormente difese colle armi e coi luoghi muniti e vegliati, talché quando Ottone il Grande favorì i Municipii italiani, ciò non avvenne per un suo impulso di ultronea¹ munificenza e filantropia, ma bensì per una provvidenza necessaria verso popoli minutamente costituiti che conveniva tener in fede regnando egli in Germania, e per rattenere i grandi riottosi. La forza fisica e morale spiegata un secolo e mezzo dopo prova questa osservazione.

Niun miglioramento in natura si può operare ad un sol tratto. Lo stato susseguente dipende sempre dall'antecedente. Esaminando questo antecedente stato noi rileviamo le circostanze seguenti: 1.° I Longobardi chiamati da Narsete calarono in Italia, ma ne adottarono poco dopo la religione, e quindi rispettarono le leggi civili, le dottrine e l'influenza del clero. 2.° Certamente agli Italiani fu men disastroso il servire ai Longobardi che ai Greci di quell'età. Il regime longobardico fu un male minore che serviva di preservativo ad un mal maggiore, e che nella sua stessa rozzezza e non minuta ingerenza preparò un vigor perduto all'Italia. La sbrigliata corruzione, i vizii, la perfidia e gli spogli dei Commessi² di Costantinopoli resa ne avevano insopportabile la dominazione ai popoli soggetti, talché alcuni di essi invocarono i dominatori arabi per sottrarsi ai Greci. D'altronde una più trista barbarie invadeva ognor più anche la stessa Grecia intatta da invasioni estere. 3.° La longobardica dominazione durò soli due secoli, nei quali ai popoli soggetti non furono tolte le loro leggi civili, la loro religione, i loro sacerdoti, le loro proprietà territoriali, ma solo assoggettate a tributario dominio. 4.° Spogliati poi i Longobardi del principato,

1. [ultronea: spontanea, disinteressata.] 2. [Commessi: i funzionari bizantini in genere e, specialmente, gli esarchi. Francesismo tratto dal linguaggio burocratico settecentesco: *commis*.]

essi furono ridotti alla condizione di sudditi; e però associarono fino ad un certo segno i loro interessi a quelli della gente italiana; onde ne nacque un vigore prima sconosciuto e una fusione propriamente sociale, la quale coi secoli successivi si convertì in una vera assimilazione. 5.° Le tenute feudali, le monastiche, le clericali sopravvenute dappoi lasciavano ai possessori delle terre una quasi proprietà caratteristica dei così detti livelli. Questa, fra tutte le possibili combinazioni dei domini reali vincolati, si è quella che può animare e far progredire l'agricoltura, come la ragione e la storia comprovano, segnatamente in tempi ne' quali le prestazioni livellarie, censuarie, ecc., tenevano il luogo dei tributi, o sia delle così dette pubbliche imposizioni. Per la qual cosa la classe non possidente, ma che teneva le terre a livello, poté soccorrere la classe industriale raccolta nelle città ed avente un centro di unione specialmente nei luoghi ne' quali il dissoluto ed assorbente regime greco non aveva abolite le municipali reliquie, e quindi gagliardamente contribuire ai primordii dell'industria e del commercio. 6.° Ma dalla distruzione del regno dei Longobardi fino ad Ottone il Grande vi passò l'intervallo di quasi due secoli, ne' quali la non maligna ma fiacca dominazione dei Franchi, dopo che fu tolta durante settant'anni, aprì l'adito alla concorrenza di alcuni pretendenti dentro e fuori d'Italia, e per anni settantaquattro disputandosi il trono dell'Italia,¹ non solo le fecero soffrire ogni genere di guai, ma la portarono all'ultima politica dissoluzione e allo sterminio recato da piccole bande di Ungari, per difendersi dalle quali dovettero le città italiane implorare la facoltà di cingersi di mura, le quali bastavano contro queste meschine, ma ferocissime invasioni. 7.° Or eccoci al decimo secolo, che forma l'ultimo punto della esterna politica declinazione, ed il principio di una nuova civiltà. L'anarchia reale, durante i regni di Berengario e de' suoi successori, dopo l'espulsione dei re Franchi cessò finalmente sotto il grande Ottone. Le città aventi un

1. [Ma dalla distruzione . . . Italia: questi calcoli del Romagnosi, non sempre ferratissimo in cronologia storica, porterebbero, a partire dall'888, al 962 per la fine delle dispute per il trono d'Italia, ciò che torna bene; ma all'815 per la fine del regno longobardo e l'inizio del dominio franco; ciò che, come tutti sanno, non torna affatto; a meno che egli non intenda datare la *non maligna ma fiacca dominazione dei Franchi* dalla morte di Carlomagno.]

ordine legale di unione, e non essendo soverchiate da una dominazione centrale interna, o da una dominazione costantemente forte esterna, abborrendo l'abitudine, la fiacchezza, la viltà, l'infingardaggine, la perfidia degli schiavi, composero il corpo della loro nuova politica personalità. E siccome nella prima barbarie nativa convenne incivilire le famiglie e le piccole tribù per formare indi le città composte di parti omogenee; così nella ritornata politica barbarie fu necessario di dar vita politica ai municipii per indi costituire i grandi principati. Tutto nell'ordine sì fisico che politico, tanto nel mondo della natura quanto in quello delle nazioni, procede incominciando dal piccolo e progredendo al grande. Convieni raffazzonare prima gli elementi; e indi passare ad aggregarli e ad associarli. Tutte le volte che per la forza materiale della conquista si è voluto ad un centro comunque più civile, aggregare parti non omogenee, invece di promuovere i progressi delle parti grezze, essi sono stati ritardati. Come voi non potete né trapiantare, né far innesti prima che la pianta abbia gettato le foglie seminali, e sia resa capace a nutrirsi con robuste radici, così le genti non possono in grandi masse ricevere un complessivo regime prontamente perfezionante prima di essere per energia propria singolarmente dirozzate. Per la qual cosa il comune risorgimento economico, morale e politico dell'Italia fu eseguito con quel graduale processo che era troppo naturale dopo la politica di lei dissoluzione.

§ 11. *Civiltà di questa età.*

Volendo ora render conto a noi stessi del carattere economico, morale e politico di questa seconda età della ravvivata Italia, onde formarsene un'idea caratteristica e complessiva, che cosa ne risulta? Se noi poniamo mente al personale della popolazione, noi incontriamo tutti i ceti, i quali esprimono la vera corporatura civile del popolo. Qui abbiamo possidenti, artisti, commercianti e dotti, i quali si danno liberamente mano sullo stesso suolo, e nella stessa città. Ho già osservato che fino a tanto che non sieno sorti e dirozzati questi ceti, lo stato di un popolo è ancor grezzo; perché la vera corporatura civile non si può dire ancor formata. Qui dunque le città italiane presentano una personale civiltà. Questa col tempo e con aggregazioni più vaste verrà vieppiù raffinata; e quindi ne nascerà una maggiore civiltà, per la quale il valor sociale si diffonde sopra di un maggior numero e ne sorge la possanza nazionale. Ma essa si può dire una derivazione di questo primordiale stato verificato e spiegato nel periodo di cui ragioniamo.

Dalle persone passando *alle cose ed alle azioni* del corpo stesso, io non ho bisogno di rammentare che l'agricoltura, le arti, il commercio e l'istruzione furono esercitate con fervore, estese con

rapidità, e portate ad un grado, che tutto considerato, non esiste esempio nella storia tutta di sì uniti e di sì rapidi progressi. Venendo al *perfezionamento politico*, noi dobbiamo distinguere l'amministrazione, i giudizi, il comando delle armi e le estere relazioni. Nel tempo di cui parliamo l'amministrazione era tutta presso le città. Quanto ai giudici, fu già detto che i civili furono quasi tutti a bel bello assorbiti dal clero ed indi trasportati ne' laici; i criminali erano tenuti dai signori, nelle radunanze pubbliche; e in fine dai Podestà delle città che in egual modo li presiedevano. Il comando delle armi era, o presso i feudatarii, o presso le città a seconda del territorio soggetto. Questo comando presso le italiane città, lungi di essere esercitato con perfidia e con barbarie, lo fu con una generosità e nobiltà di cui non abbiamo esempio nemmeno nei tempi moderni. Finalmente per ciò che riguarda le relazioni estere esse venivano praticate con quei riguardi che non solamente la ragione, ma l'interesse stesso di genti commerciali e libere esigevano. Nelle fazioni stesse, e nei rivolgimenti intestini non pretesero mai di rifiutare l'ospitalità ai rifugiati faziosi, o di pretendere che non fosse accordata loro, ma tutto si faceva coi riguardi dovuti all'indipendenza delle altre genti.

Un abbozzo pertanto, direm così, di una intiera civiltà noi ravvisiamo nello stato delle città italiane di questa età, quantunque avvolto nelle nubi e nelle tempeste. Che cosa dunque mancò? Forse il valore e la disciplina militare fondatrice e garante dell'esistenza? Gli alti fatti narrati dalla storia e la pace di Costanza attestano che la detta virtù militare non mancò, come mancar non poteva coll'indole politica di quelle città. Che cosa dunque mancò? Mancò la concordia stabile, e la forza unita di tutte le città diretta da una forza centrale; mancò la cognizione eminente della potenza rispettiva degli Stati; mancò lo spirito politico nazionale; mancò la forza e l'arte di rattenere costantemente il potere dei privilegiati entro i limiti della moderazione, mancò la coscienza comune dei principii della vera ragione naturale, ecc.

Guardiamoci dall'abbandonarci ad un senso di riprovazione nel giudicare di questa età e domandiamo invece se fosse possibile di supplire a queste mancanze. Speculativamente raffiguriamo possiamo ciò che avremmo dovuto fare; ma volendo ridurlo a pratica che cosa ne risulta? Che sarebbe stato necessario impa-

stare altri uomini con altre cognizioni, con altre abitudini, con altra fortuna. Ogni città godendo della sua indipendenza sotto le proprie leggi e con uomini più o meno abili e valorosi, e con privilegiati repressi e non soggiogati, avrebbe temuto di perdere i suoi vantaggi concorrendo a formare una aggregazione potente con un determinato poter centrale politico. D'altronde dimandar si potrebbe se l'attività agricola industriale e commerciale sarebbe stata praticabile fuorché coi fragili vincoli di una confederazione? Ora nella posizione dell'Italia di quel tempo io domando in mano di chi sarebbe caduta la direzione della italica confederazione, e quale ne sarebbe stato l'effetto?

L'indole del mio discorso non mi permette di entrare in maggiori particolari. Io mi sarei astenuto anche da questi se lo studio di questa età fatto fin qui dagli scrittori mi avesse somministrato lumi bastanti per raccogliere gli elementi almeno i più decisivi dell'italico incivilimento ripigliato nei secoli X, XI e XII. Io non sono per deprimere il merito di coloro che si occuparono della storia di questo periodo. So che convien prima raccogliere i materiali, indi disporli e poi studiarli. Ciò non si può fare tutto ad un tratto, né da un sol uomo. Ma dall'altra parte essendo persuaso che la vita e i progressi della attuale nostra civiltà furono realmente iniziati in quella età, e che gli eventi successivi si rannodano alle cose, alle persone ed alle azioni di quella età, io credo essere indispensabile alla civile filosofia di richiamare l'attenzione sulla medesima e di invitare gli Italiani ad illustrarla. Non potendo io trattar di proposito questo grande argomento, ho creduto almeno di proporre gli articoli di ricerca, segnando alcuni grandi risultati, al lume dei quali si può dirigere la ricerca medesima.

E qui io debbo prevenire coloro che si occuperanno di questo studio, di guardarsi da induzioni *a simili* dalle storie galliche, germaniche, britanniche. Alla simiglianza dei nomi non corrispondono sempre simili effetti. A produrre gli stessi effetti abbisognano sempre le stesse circostanze, gli stessi interessi, gli stessi poteri predominanti, la stessa indole di popolazione, e le stesse antecedenti tradizioni ed abitudini. L'emancipazione italiana poi come fu senza esempio, così avvenne con un concorso di circostanze non ripetute altrove. A proporzione che le popolazioni sono più rozze, esse, a guisa dei fanciulli, tanto più si rassomigliano: ma a proporzione che si inciviliscono, tanto più fra di

loro differiscono. Se ciò avviene in un progresso continuo e non riassunto, che cosa dir dovremo in una popolazione retroceduta che ripiglia il suo corso con un addentellato superstite e con circostanze diverse indotte dalla fortuna? Le generalità d'una impaziente speculazione sono la peste della buona civile filosofia; come il gretto positivo ne forma la prigione.

Volendo ridurre le cose ai minimi termini allorché si parla della civiltà conviene esaminare come stia la *possidenza* sia stabile, sia mobile; come stia l'*opinione* sia religiosa, sia civile: come stia il *governo*, sia di un solo, sia di più. I cinque fattori annoverati nel § XII della prima parte (oltre la natura)¹ si riducono a questi tre che corrispondono ai beni, all'opinione, alla forza; al volere, al conoscere e all'eseguire. Il modo di essere di queste tre potenze produttive della colta e soddisfacente convivenza, forma la civiltà. Il successivo perfezionamento di queste tre potenze operanti liberamente costituisce l'incivilimento. L'*effetto organico* suo consiste nella divisione dei poteri compatti individuali e la fusione nell'unità sociale. L'*effetto morale* sta appunto nella colta e soddisfacente convivenza. — Il *modo di agire* è graduale connesso, ereditario, ossia tradizionale colla *lotta* perpetua del predominio e dell'equità, dello *stimolo* e del *riposo*. Questo modo di agire viene *diretto* dall'opinione ed eseguito dalla forza, sia spontanea dei conviventi, sia costretta dal governo, il quale agisce colla direzione dell'opinione.

Con questi dati potete vedere come fu ricomposta l'Italia in questa età. Abbiamo parlato del diritto Romano, e degli statuti e dei giudizi, e ciò riguarda la direzione del governo. Abbiamo parlato della religione, della filosofia e delle lettere, e ciò si riferisce all'opinione: abbiamo finalmente parlato dei sussidii economici della agricoltura, dell'industria, del commercio, e ciò appartiene alla possidenza. — Ogni articolo meriterebbe un ampio commentario storico e filosofico. Ognuno di essi ha e può avere diversi aspetti e combinazioni. La vera scienza dell'uomo di stato per giudicare, e per imparare, consiste nel rilevare questi aspetti, nel cogliere queste combinazioni, nel distinguerne gli affetti, nell'abbracciarne l'influenza.

1. [I cinque . . . natura: sono: la religione, l'agricoltura, il governo, la concorrenza, l'opinione. La natura agisce inizialmente come preparazione e stimolo; infine come forza di conservazione e di sanzione.]

CAPO VIII

INCIVILIMENTO EUROPEO CONSOCIATO.
SECOLI XVI, XVII E XVIII§ 1. *Altra necessità ed opportunità della moralità pubblica.*

Io non so se siasi mai pensato quale ramo della scienza sociale nel corso visibile dell'europeo incivilimento mancasse sul finire del medio evo, malgrado pure che l'andamento prepotente delle cose lo provocasse e lo provochi imperiosamente. Io parlo di scienza e non di nuda pratica sociale. Io parlo di principii e di regole dimostrate dalla ragione e non di usi bene o male intesi. Io parlo finalmente dell'ultimo frutto prodotto dal tempo ed acquistato con pene infinite dalle genti. Gli uomini nelle cose sociali incominciano col fare perché bisogna ad ogni modo provvedere, proseguono col fare e coll'osservare, col variare e col correggere; e finalmente finiscono col pensare, col insegnare, col convincersi, e col consentire, riposando sulla forza stessa delle cose. Coi bisogni, sia perpetui, sia temporanei alle diverse età dei popoli la natura provoca a fare ed a pensare di modo che la convivenza diviene più antiveggente a proporzione che diviene vieppiù civile. La divisione dei poteri individuali e la fusione nei poteri sociali rende ognor più sensibile ogni azione dei poteri pubblici degli Stati.

Nella risvegliata civiltà italiana diveniva necessaria più che mai la scienza che insegna a conoscere in che consista la vera potenza degli Stati politici. Ciò vien dimostrato pensando tanto alla legge essenziale e propria dell'umano incivilimento, quanto

grafo tedesco (1668-1736): *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Amburgo, 1734-1746, in 6 volumi, e nuova edizione, a cura di G. D. Mansi, in 3 volumi, Padova 1754. Il *Farinaccio* è Prospero Farinacci, famoso penalista romano (1544-1618).]

ponendo mente al politico ordinamento che sorgeva nell'Europa. A proporzione che la vigoria personale va abituandosi alle sociali transazioni, deve crescere la vigoria dello Stato non solamente nella sua territoriale estensione e popolazione, ma nell'unificazione degli interessi e delle intenzioni dei privati. Nelle società non esiste potenza quando non esiste cospirazione di forze; e non esiste cospirazione di forze dove non esiste cospirazione e direzione di interessi e di opinioni, almeno onde secondare la direzione centrale dello Stato. Egli è perciò che *omne regnum in se divisum desolabitur*.

A questa risoluta necessità di ogni corpo sociale se ne aggiunse nell'Europa una speciale nella età di cui parliamo. Nell'ordine dell'incivilimento noi in Europa contar non possiamo fuor che un solo impero; altre grandi monarchie erano sorte altrove, ma presto dissipate lasciarono soltanto il suono della loro caduta. Niuna aveva innestate istituzioni tali che perita la dominazione potessero sopravvivere; niuna aveva ingerito principii che dovessero sempre fermentare. Esse furono tentativi della forza materiale la quale essendosi rallentata lasciò cadere in dissoluzione la eretta signoria. Roma non fu così. L'unione delle nazioni sotto il di lei dominio servir doveva per piantare in loro i germi dell'ulteriore incivilimento che dovevano essere fomentati dal cristianesimo. Preparate le masse si dovevano indi dividere giusta le affinità nazionali sì personali che geografiche e quindi dovevasi sviluppare nel seno di ognuna la vita civile a norma delle preordinazioni naturali proprie di ogni nazione. Dapprima la sintesi del destino si operava quasi a caso: dopo la separazione far si doveva con provvidenza. Con ciò si preparava la economica e morale confederazione delle nazioni europee le quali nella loro indipendente esistenza dovevano effettuare governi possibili per la loro ampiezza e giovevoli l'un l'altro per la loro diversità. Per la qual cosa un secondo impero romano non entrò più nella ragione dei tempi. Dai di lui rottami sorger dovevano al fine del medio evo alcune grandi monarchie, le quali analogamente alla diversità delle nazioni dovevano condurle ognuna ad una personalità propria, e quindi ad un miglior vivere civile, ed in ultimo associarle in una grande ed equilibrata famiglia.

Violare le condizioni indispensabili alla vera potenza a fronte di

corpi politici che andavano acquistandola, esponeva certamente al rischio di perdere l'esistenza stessa dello Stato. Questa potenza non deriva solamente, come pensa il volgo, dalla grandezza del territorio e dal numero della popolazione, ma soprattutto da quei mezzi che fanno concorrere le cognizioni e i voleri, e quindi le forze individuali alla vigoria, direm così, personale di una nazione. Altro è la corpulenza ed altro è la politica potenza. Quale Stato per territorio e per popolazione più corpulento della Cina, e quale stato politicamente più fiacco? Or ecco una nuova necessità della moderazione politica nata dalla coesistenza stessa dei potentati europei, e quindi un nuovo principio di mutuo incivilimento introdotto e sanzionato dalla forza stessa delle cose in questa quinta età.

Per ben intendere come questo sia accaduto poniamo mente all'influenza delle contemporanee grandi monarchie europee sull'esercizio dei poteri, tanto dei governanti, quanto dei governati. Mai si potrà ben ragionare dell'ordine delle genti se non si considerano ambidue questi poteri: veniamo all'esame. Quando i Romani iniziarono questo incivilimento, essi non ebbero altra cura per difenderlo fuorché quella di resistere alle invasioni dei Barbari. Conveniva certamente mantenersi politicamente potenti al di dentro per essere fisicamente potenti al di fuori: ma i successori di Cesare, specialmente dopo la fondazione dell'impero costantiniano, agirono in senso contrario. L'impero Romano non aveva altri esemplari e rivali i quali potessero ad ogni tratto richiamarlo sopra sé stesso, sia per istruirlo, sia per rattenerlo nella moderazione con una temuta rivalità.

Nell'Europa moderna la cosa non è così. Gli Stati che sursero dai rottami dell'impero Romano, benché fra loro indipendenti e di genio diverso, per una quasi contemporanea fortuna, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed in Germania si consolidarono in grandi monarchie, e se orgogliosi delle nuove forze quasi improvvisamente acquistate, si sfogarono in frequenti e disastrose guerre, come i subitanei ricchi in grandi ed imprudenti spese: essi dappoi pensarono con maggiore calma ai fatti loro; e quindi posti in comunicazione ed in una scambievole soggezione e rivalità, abbisognarono della possanza pecuniaria, della militare e della federativa, e quindi del credito di considerazione, del credito di ricchezza, del credito di confidenza. Per la qual cosa furono obbligati ad una assiduità, ad una moderazione, e ad una provvidenza di regime,

la quale per una reazione sull'interno dovette provocare e far progredire l'agricoltura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi. Questo progresso in sostanza forma l'incivilimento.

§ VIII. *Repubblica letteraria.*

Nell'esaminare il terzo periodo dell'italico incivilimento risorto noi non possiamo separare le nostre considerazioni dell'azione simultanea delle altre parti di Europa. Dapprima ostile fu lo scontro che fra loro queste parti subirono; indi passarono a bel bello ad essere rispettose; finalmente furono comunicative dei pensieri e delle cose godevoli. Il nome di repubblica letteraria si verificò soprattutto nell'ultimo secolo, nel quale specialmente per la storia, l'erudizione, l'economia politica e la legislazione il profitto fu partecipato in ultimo all'Italia.¹ Il fatto corrispondeva al nome, come lo provano le opere degli autori, gli atti delle Accademie ed i Giornali. Leggete quelli delle diverse parti di Europa di questo periodo, e voi rileverete passo passo i movimenti direm così articolati degli ingegni determinati dai tempi e dai luoghi, sì nella scelta delle materie che nel modo

1. Vico e Stellini, l'uno per la filosofia della storia e l'altro per quella dei costumi: Bandini e Broggia per la politica economia: Baronio, Sigonio, Muratori, Sarpi, Giannone per la storia: Mazzocchi (appellato dall'Accademia dell'Inscrizione di Francia «totius Europae litterariae miraculum») Bianchini, Maffei, Lami, ecc., per la varia erudizione, oltre le Accademie del Cimento e dei Georgofili, appartengono tutti alla prima metà del passato secolo. Rimane la posteriore nella quale in vari rami fiorirono uomini di fama anche europea rimanendo solo il desiderio della più alta filosofia dell'uomo interiore. [Di tutti costoro, il meno noto, ora, è forse quel «totius Europae litterariae miraculum», cioè il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, napoletano (1684-1771), maestro del Galiani e dottissimo illustratore delle tavole di Eraclea. Antonio Broggia, napoletano (1683? - 1767?), autore di un *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli 1743; il Bianchini è il veronese Francesco Bianchini (1662-1729), geodeta, archeologo, storico, cronografo (*Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Roma 1697) oppure il suo nipote, eruditissimo editore ed illustratore di fonti storiche, Giuseppe Bianchini (1704-1764); Giovanni Lami (1697-1770), dottissimo poligrafo toscano, editore del periodico «*Novelle letterarie*».]

di trattarle. Gli argomenti di religione, di sociale filosofia e di storia civile, oltre i sussidiarii, si presentano con una estensione, con una successione e con un rispettivo interesse analogo alle rispettive posizioni dei diversi cultori posti fra di loro in uno scambievole commercio, talché lo studio di ognuno si vede giovato dallo studio di tutti, e determinato dalle circostanze sociali di ognuno. Bello è il vedere come la ragione si fa strada in mezzo all'autorità per disceverare le rispettive competenze. Anche qui si combatte; anche qui si esagera in forza appunto delle resistenze: ma questi eccessi vengono finalmente ne' posteriori tempi a bel bello corretti, e le forze centrifughe rientrano nella curva della moderazione in forza della verità. Qui incomincia l'aurora dell'opinione illuminata. Il calore della polemica si va temperando a forza di dimostrazione sì sperimentale che razionale. Una buona scoperta ben provata forma un segnalato avvenimento; e gli inventori salgono al posto loro destinato dal tempo. La scienza della socialità verrà finalmente posta sul trono: e l'erudizione, le scienze naturali, le belle arti e le belle lettere le faranno corteggio. Il suo trono è saldo e il suo regno sarà possente perché fondato sulla forza dell'ordine naturale, comandato dalla dimostrazione, apprezzato dall'interesse e sanzionato dalla voce stessa del cristianesimo. I principii diverranno articoli di sociale credenza; e questi ridotti in consuetudine formeranno i costumi conservatori e garanti della potenza.

L'ultimo pensiero che accentra tutti i raggi della scienza sociale ad un solo punto, dal quale essa trae vita, solidità ed impero, costituisce certamente la più difficile e la più importante scoperta. Ma quando sorgerà questo pensiero non si dovrà attribuirne il merito ad un dato paese o ad una data storia particolare; ma si dovrà figurare essere esistito uno spirito il quale seppe sollevarsi e porsi in un luogo dal quale riceveva gli ammaestramenti e le ispirazioni passate e presenti delle genti europee, onde scoprirne il comune andamento mediante una forte e sostenuta induzione, e mediante un unificante ed armonico talento di costruzione, illuminato da un compiuto modello ragionato del politico potere. Tutte le versioni del bene e del male, tutti i consigli della ragione e delle passioni, tutti gli sforzi della moderazione e dell'intemperanza, tutte le forme spedite e contrastate delle diverse età, tutte le vicende fauste e sinistre della fortuna non si possono raccogliere nella storia

di un sol popolo, onde dedurne dettami di solida e perpetua civile sapienza. Per la qual cosa tutto quello che ho scritto fin qui, se male non ho veduto, non formerà che un'introduzione, ed anzi il profilo solo di una introduzione in ordine di tempo alla storia della civiltà europea, la quale dovrà servire di appoggio alla filosofia civile universale della quale manchiamo ancora.

Ciò che ho detto fin qui si dovrà riguardare come principale e primordiale, sì perché trae le sue radici dalle reliquie superstiti anteriori dell'Impero Romano che dominò nella parte tutta meridionale dell'Europa, sì perché l'europea civiltà fu prima che altrove ravvivata, fecondata e distesa in Italia, ed altrove propagata; e sì perché finalmente le vie e i mezzi altrove effettuati dalla fortuna per operare l'europeo incivilimento dovevano infine condurre le cose ad avvicinarsi alla posizione tacitamente voluta dalla italiana civiltà. L'abbozzo dunque da me presentato, se dir si può di fattura italiana, pare che considerare si debba di ragione europea. Non deve recar sorpresa se nell'argomento dell'incivilimento io mi sia diffuso cotanto sulle diverse parti delle scienze sull'arte sociale. Dopo che la natura pose a nostra disposizione tutti i mezzi, dopo che la provvidenza ci condusse fino all'Era dei principii, tocca a noi di compiere l'opera della civiltà. E ciò non può venir fatto che collo studio e colla industria, dirò così, eroica della meditazione e della carità.

Il voluttuoso vuol godere più che può e pensare meno che può. Ma per far ciò conviene essere ricchi e potenti, e non soffrire gli spoglii degli agenti o dei domestici. D'altronde l'uomo non vive di solo pane, e l'ignavia di una sensuale ricchezza in mezzo ad una pluralità colta, viene punita col disprezzo, e per lo meno coll'oblio di questa pluralità. Vano ed umiliante è dolersi di questo trattamento; vano ed inconveniente il citare glorie passate. I contemporanei osservano e giudicano i contemporanei su i meriti contemporanei; e con questa sanzione stessa la natura punisce chiunque o non fa valere, o non accresce, potendo, l'eredità de' suoi maggiori. Così la causa della civiltà raccomandata a nazioni diverse indipendenti, suscita e mantiene fra gli ingegni un'emulazione per cui da una parte sono incitati a giovare anche delle scoperte straniere, e dall'altra non possono rimaner indietro senza vergogna e senza detrimento. Questo serva di avviso anche per le nazioni le più celebrate,

onde non abbandonarsi ad una boria nazionale che fa trascurare l'altrui sapere, e le fa poi retrocedere. Esiste una nazione della quale si può dire ciò che Cicerone diceva dei Greci: «*vestra solum legitis, vestra amatis, coeteros causa incognita condemnatis*».¹ Ne esiste un'altra alla quale per l'addietro si poteva applicare lo stesso testo in senso contrario *vestra solum non legitis, vestra non amatis; coeteros causa incognita celebratis*. Ringraziamo il cielo che lungi da un cieco orgoglio sprezzatore degli altri e da una mal intesa disistima di sé stessa quest'ultima nazione cammini ora per quella via di mezzo che forma un ottimo segnale di un elevato incivilimento. Possa in questa nazione sorgere qualche anima privilegiata, la quale mediti e svolga il tema proposto in questo scritto, e che raccomando come legato lasciato alla mia patria.